

## IL LIBRO

Esce oggi «La sinistra nell'Italia che cambia» di Massimo D'Alema

**Q**UALE sinistra nel mondo della globalizzazione e nell'Italia post-democristiana? Esce oggi, presso Feltrinelli, uno snello libro di Massimo D'Alema curato da Roberto Gualtieri («La sinistra nell'Italia che cambia») in cui sono raccolti, assieme ad un saggio introduttivo, interventi in gran parte inediti che, nel loro insieme, ci offrono le basi analitiche dell'azione politica del segretario del Pds. Di più: definiscono il profilo culturale di un pensiero politico che, pur valendo per immediate implicazioni pratiche, liquida la vulgata di un D'Alema «freddo tattico» (a cui egli stesso ha concesso qualcosa con la sua insistita esaltazione della «techné»). Sono pagine ispirate ad una esplicita dialettica tra una concezione neo-socialista e un'analisi senza pregiudiziali metodiche (sociologiche, strutturali, valoristiche). E che di necessità assumono una dimensione temporale congrua, quella della fase storica e della transizione. Proprio per questo, prima di richiamare i principali contenuti dei testi, mi permetto un consiglio al lettore: inizi la lettura non dal primo capitolo ma dalla parte seconda «Cinquant'anni di vita italiana». Cioè, si parta dalle radici.

E le radici sono nell'intreccio settantennale tra storia nazionale e storia del comunismo italiano il cui acme è indicato negli ultimi anni '70 con la crisi del modello nazionale postbellico e con quella che viene indicata come la «sconfitta storica della sinistra». È in quegli anni che le due storie, coesistenti nel loro rapporto di opposizione e necessità, perdono l'occasione di conciliarsi per dare luogo a una fase nuova di compimento della rivoluzione de-

democratica non più violentata dalle costrizioni della guerra fredda e del bipolarismo ideologico. Il modello Italia paga l'artificialità del proprio sviluppo (un'economia mista a deciso timbro statalistico incapace di superare il proprio dualismo, un Welfare sovrappeso dal debito pubblico, un sistema di potere autoreferenziale); e il comunismo italiano paga la propria incapacità ad uscire dal bozzolo dell'«assedio reciproco» e di una consociazione rassegnata ad una democrazia protetta e senza ricambio. D'Alema indaga il rapporto (un vero accusato critico di cui non si ebbe tempestiva consapevolezza) tra blocco del ricambio democratico e configurazione sempre più anomala del modello economico e sociale, rapporto che sarà alla base non solo di una strisciante degenerazione morale ma di disomogenee patologie come l'istaurarsi di un «secondo Stato» fatto di illegalità, pulsioni autoritarie, poteri occulti, collusioni criminali, vero e proprio sovversivismo; e come l'esplosione di forme ribellistiche di protesta (terrorismo) ai margini di un compromesso sociale sempre più incapace di includere e ambiguitamente ingeneri sullo stesso processo politico. E quando dall'esterno pervenire la forte ondata della «rivoluzione reaganiana» il conservatorismo della Dc e il difensivismo del Pci si trovarono disarmati nella sfida della modernizzazione, del cambio di fase. Mentre il blocco sociale si disgregava e lo Stato affondava nel proprio gigantismo inefficiente e corrotto, la folla fiammella accesa dall'intuizione craxiana della grande riforma si spegneva orrendamente nel patto di potere con la Dc e nell'incapacità a suscitare la nascita di un campo democratico dell'innovazione. In sostanza la rivoluzione internazionale del 1989 trovò



Massimo D'Alema mentre firma degli autografi ad alcuni ragazzi a Piazza Montecitorio

Filippo Monteforte/Ansa

## «Sinistra, non è l'ora di aver paura»

Alla vigilia del congresso del Pds D'Alema propone, in un nuovo libro edito da Feltrinelli, la sua analisi sulle radici della crisi italiana a fondamento dell'innovazione della sinistra per un'Italia europea, uno Stato riformato.

ENZO ROGGI

esauite tutte le forze e le strutture del «caso italiano».

Qui è l'origine del tracollo del sistema politico della prima repubblica, di cui Tangentopoli è stata il clamoroso epifenomeno. Qui si situa la concentrazione esplosiva di fattori oggettivi e soggettivi che produrrà il «quadriennio senza governo», il tracollo della politica, il rivoluzionamento della rappresentanza. E quelli che sono apparsi come «paradossi». Primo: che si sia in gran misura salvata la forza che nominalmente, e pur indirettamente, era chiamata in causa dal crollo del comunismo. Secondo: che sia risorta a forza spendibile l'erede del fascismo, cioè di quella storia la cui negazione aveva cementato la legittimità della democrazia repubblicana. Terzo: che si sia istantaneamente aggregato un ampio consenso attorno ad un esponente eccentrico del ceto proprietario nel nome dell'antipolitica e di un trasversalismo sociale che unisce i beneficiari del modello agonizzante e masse di esclusi. C'è da far impazzire l'analista. Il quale deve addentrarsi in esami differenziati di quella speciale «struttura storica» che è l'identità o non-identità della nazione per giungere a spiegazioni cogenti. Ed eccolo alle prese con fattori come l'im-

matunità liberale della borghesia italiana, la mancata unificazione economica del Paese, l'ambiguità dell'integrazione cattolica nell'epos nazionale (impressionante il collasso del partito cristiano nelle proprie metropoli), la devastazione etico-politica di un ramo del socialismo italiano, la tenuta delle «enclaves» rosse quasi si trattasse di consolidate forme di produzione.

Gli interventi di D'Alema si situano tra il 1992 e il 1996, e dunque costituiscono anche una sorta di narrazione della crisi. C'è, ad esempio, la narrazione dell'errore del 1993 quando lui stesso ebbe a ritenere, dopo le elezioni amministrative, che il Pds si potesse proporre come l'«unico potenziale schieramento politico nazionale e di governo» in assenza di un campo moderato che potesse ambire a guidare la fase post-democristiana. Però non si trattò di un'analisi compiaciuta, di chi attenda la caduta del frutto maturo dall'albero, tanto che D'Alema prospetta un nuovo patto tra gli italiani a forte contenuto di svolta e circondato da molte condizioni. Così, se la prospettiva immediata venne vanificata dalla scesa in campo di Berlusconi, restano validi gli ammonimenti allora elevati: la preoccupazione che la fi-

ne della centralità dc produca la crisi dell'unità del paese; che la sinistra ancora timida nell'apporto alle novità decada nel conservatorismo e nell'incapacità ad associare il moderatismo democratico; che la devastazione finanziaria dello Stato disloci in zona reazionaria quel pezzo d'Italia che è cresciuto nel debito pubblico e nell'inflazione; che lo Stato si presenti ancor più permeabile alle suggestioni corporative e autoritarie. In ognuno dei passaggi della vicenda politica successiva la riflessione e l'agire di D'Alema appaiono ispirate a quell'insieme critico. Non solo l'analisi del l'apporto al severo torchio del risanamento finanziario e al governo Dini, i molteplici tentativi di attivare un processo di riforma costituzionale fondato sulla reciproca legittimazione delle forze (e su quella «costituzionalizzazione» della destra che ne è l'aspetto più problematico), la scelta strategica dell'alleanza con forze moderate democratiche, tanto da riconoscere ad esse la guida della coalizione, la proposta di una ricomposizione della sinistra di governo, la

stessa inedita esposizione personale nella ricerca di un patto costituente: tutte queste scelte rispondono a quella analisi della crisi italiana: una crisi che ora può essere posta sui binari costruttivi della stabilità di governo e delle riforme.

Le tensioni e perfino le polemiche dell'attuale fase pregressuale (la concezione dell'Ulivo, del partito e del processo unitario a sinistra, contenuti e modalità del compro-

profondo e nell'estensione della struttura sociale e dello spirito pubblico. La dislocazione nel governo è un'occasione e una sfida che deve avanzare su più terreni: certo anzitutto su quello delle realizzazioni governative ma anche e contestualmente su quello dell'iniziativa politica per provocare i due fattori fondamentali della ridefinizione nazionale: un nuovo patto costituzionale, un nuovo blocco sociale ri-

“ Si alla sfida del governo unita all'iniziativa per un patto costituzionale e un nuovo blocco riformatore ”

formatore. Da cui dipendono la riforma delle istituzioni, l'assetto produttivo e proprietario, il nuovo Welfare, la europeizzazione. Dunque c'è di che discutere, c'è di che tematizzare rifiutando l'ottimismo consolatorio come la paura dell'estrema esposizione.

Il giudizio sulla crisi e sui suoi opposti sbocchi è articolato ma pur sempre ruotante sull'asse pericoli-opportunità. Anzitutto siamo ancora nel pieno della «crisi della politica», ma contrariamente al 1992-94 si può ora tentare una ricostruzione in avanti pur sapendo che, appunto, i rapporti di forza reali non sono ottimi sia in ragione della spaccatura del Paese nel consenso, sia in ragione dell'immaturità della strutturazione delle forze in campo. Non basta, anche se è indispensabile, una nuova classe di governo, occorre stabilizzare una classe dirigente in senso ampio entro un mecca-

nismo istituzionale che abbia tutti i caratteri finora mancati o carenti: totale legittimità, fisiologia del ricambio, capacità e volontà di autoriforma, ristrutturazione funzionale delle istituzioni (federalismo, derivazione elettorale del governo, ricostruzione della pubblica amministrazione, meccanismi di garanzia e trasparenza, ecc.). Insomma una riconciliazione tra i fattori, ambedue in crisi e impuri, della politica e della società civile, capace di sconfiggere pulsioni di reciproca distruzione come quelle contenute nel «basta coi partiti» o nel «non si tocca la proprietà pubblica».

L'Ulivo è il possibile lievito di questa ricostruzione e ce la può fare se sarà libero da incrostazioni

conservatrici e se andrà oltre la logica tradizionale delle coalizioni che rispondeva a una situazione di non-ricambio. La questione sta dominando il dibattito di queste settimane, come si è visto al congresso del Ppi e si vede nelle assemblee pi-diesine. Che cosa ha da essere quel «di più dell'Ulivo» rispetto alla coalizione classica è affermato con una certa cautela dallo stesso D'Alema, e questo secondo me si spiega non tanto con la presenza di idee diverse sulla prospettiva di lungo periodo quanto con la problematicità e fluidità dello scenario politico immediato. Ma intanto l'Ulivo deve dare il meglio di sé nell'opera di governo e, tramite l'agire coordinato delle sue componenti, nella capacità di coinvolgere nel processo ricostruttivo la parte avversa senza di che c'è il rischio della non riforma e di quello che D'Alema chiama «collasso istituzionale» che ridurrebbe fiato alle opposte tendenze del consociativismo e della spalata plebiscitaria. E il rischio che l'abdicazione della politica e l'ostruzione del canale delle decisioni si saldino con un radicale declinamento dell'economia così che il sogno ulivista di un novello «modello renano» s'infranga nella nuova divisione internazionale del lavoro imposta dalla globalizzazione.

Sono queste le motivazioni della strategia pi-diesina che fissa i suoi capitoli connessi: Europa, nuove istituzioni della democrazia, nuovo Welfare, rinnovamento unitario della sinistra democratica. Ognuno di questi assi contiene un nucleo di rivoluzione culturale, cioè un superamento e non un semplice aggiornamento di culture storicamente accumulate. Per esempio, D'Alema attribuisce alla integrazione europea anzitutto il si-

gnificato di una necessità fisico-dimensionale imposta dalla globalizzazione, nella prospettiva non di una universale guerra permanente tra potenze economicamente aggregate ma di un sistema-mondo regolato da vincoli e istituzioni. Ma siccome quel sistema sarà il frutto pur sempre di un rapporto di forze materiale e politico, occorre che l'Europa (regno della prima modernità e dell'influsso socialistico) si aggregi come entità competitiva sia nel campo economico che in quello del modello sociale. È un originale recupero della nozione di «civiltà europea» che ci consente di reggere alla sfida globale, di garantire le stesse prospettive nazionali e di costruire un modello sociale la cui qualità sia segnata da un moderno invarimento dell'ispirazione socialista.

Non un nuovo nazionalismo continentale ma, appunto, un saper contare nella dimensione mondiale con l'apporto esemplare delle proprie realizzazioni e del proprio spirito internazionale. La rivoluzione culturale risiede nell'abbandono dell'istintiva diffidenza verso la globalizzazione e della pura difesa di un Welfare dimensionato sullo Stato nazionale e su dinamiche sociali ormai sconvolte.

Questo esempio della scelta europea emblematica la volontà di impedire che la sinistra rifluisca a pura testimonianza, dunque a forza residuale del nuovo secolo. Non a caso D'Alema paventa l'insorgere di un nuovo «caso italiano» e affida l'avvenire della sinistra alla capacità di conferire al «conflitto aperto» nella nuova epoca una propria autonomia risposta globale. Portare a coerenza rispetto a questa dimensione le concrete piattaforme d'azione in Italia è quando egli sembra attendersi dal congresso.

**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Piero Senocenti  
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)  
Giancarlo Bogetti  
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:  
Eliabetta Di Prisco, Marco Freda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Nesto Mattia, Alfredo Medici, Gianroberto  
Claudio Nencaldi, Raffaele Petresani, Ignazio Ravasi,  
Francesco Riccio, Gianluigi Santini

Consigliere delegato e Direttore generale:  
Raffaele Petresani

Vicedirettore generale:  
Dulio Azzellino

Direttore editoriale:  
Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 698961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

ne, porta acqua al mulino del Polo. Infatti, fintantoché nell'Ulivo i conservatori istituzionali mantengono qualche potere di veto e di intimidazione, sarà facile agli esponenti del Polo, che non hanno una unica posizione in materia di riforme costituzionali, mostrarsi come i veri innovatori. Sarà facile consentire loro di offrire proposte semplicistiche che diano più poteri decisionali ad una sola istituzione ovvero ad un solo uomo senza preoccuparsi del circuito istituzionale complessivo nel quale vanno trovati e inseriti quei contrappesi democratici che sono una garanzia sia per chi governa che per chi farà l'opposizione. Se D'Alema chiama il bluff del Polo e dentro l'Ulivo, non sarà più possibile al Polo rispondere drasticamente «presidenzialismo e federalismo» senza riempire queste due ricette con contenuti precisi. Non sarà possibile ai conservatori dell'Ulivo replicare ossessivamente no a qualsiasi rafforzamento del potere esecutivo, a qualsiasi razionalizzazione del potere del Parlamento, gridando al lupo di inesistenti derivate plebiscitarie (magari impegnandosi di più a fare una buona legge sul conflitto d'interessi).

Dunque i riformatori dell'Ulivo sono chiamati ad una duplice battaglia. Probabilmente, il fronte più complesso e frastagliato lungo il quale bisognerà combattere una guerra di movimento particolarmente dinamica è quello interno. Il movimento dei riformatori deve convincere, prima ancora che vincere, coloro che esprimono, anzi ripetono posizioni istituzionali conservatrici mai sottop-

DALLA PRIMA PAGINA

Ce la può...

tempo stesso, fare funzionare il governo dell'Ulivo nonostante gli assetti istituzionali e la struttura parlamentare siano sostanzialmente inadeguati ad una democrazia non più consociativa, ma competitiva. Sul fronte esterno, la guerra è di posizione. Con pazienza vanno individuate le contraddizioni dentro il Polo e svelate le inadeguatezze delle proposte nonché le differenze profonde che intercorrono fra presidenzialismo, semipresidenzialismo e elezione diretta del Primo ministro.

Qualche volta si ha l'impressione che D'Alema sia più avanti in materia istituzionale e costituzionale di alcuni dei suoi stessi sostenitori dentro il Pds, addirittura che raccoglie consensi più fra i conservatori del suo partito, che vogliono condizionarlo, che fra i riformatori, che lo pungolano e lo spingono alla coerenza istituzionale. Contrariamente alle opinioni di molti, la coerenza, che non è rigidità, consente di valutare accuratamente le proposte e agevola gli accordi nella chiarezza. Se al Congresso del Pds spetta di prendere le decisioni di fondo, è la Bicamerale il luogo nel quale D'Alema dovrà condurre i riformatori dell'Ulivo all'incontro fecondo, ma assolutamente circoscritto alle tematiche istituzionali e costituzionali, con i riformatori del Polo. Senza retorica, sappiamo che i politici bravi riescono qualche volta a fare importanti riforme socio-economiche; ma sappiamo anche che gli statisti lasciano il segno quando costruiscono le istituzioni.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Ora un gesto...

derarlo, quindi, anche se tutto fosse vero.

Ma c'è un altro punto sul quale voglio soffermarmi. Io non conosco gli atti processuali ed essendo stato magistrato ordinario per dieci anni so che una cosa è leggere un fascicolo processuale, altra cosa è apprendere le notizie dai giornali.

Ma sarebbe inquietante se tutto si dovesse fondare sulla chiamata di corneo così equivoca e senza riscontri di Leonardo Marino, che non aveva niente più da perdere tanto è vero che oggi è un uomo libero. Perfino nel contesto di reati di mafia il magistrato che difende il sistema del pentitismo sostiene che non basta da sola la dichiarazione di un collaboratore di giustizia ad accusare se non intervengono altri riscontri. C'è stato questo riscontro obiettivo nell'ambito del processo Sofri? L'impressione che si ha è quella che non ci sia stato e che la condanna si sia basata

soltanto sulla chiamata di corneo.

Ma un'altra cosa vorrei dirlo a proposito delle inchieste bresciane: se veramente venisse accertato che ci furono irregolarità nei procedimenti di secondo grado, nascerebbero certamente dei processi penali sulla base degli accertamenti della procura di Brescia. Potrebbe a quel punto sorgere la necessità di proporre alla Corte di Cassazione una revisione del processo. Certo, però, che in questo caso si rischierebbe di far passare alcuni anni, anche nel caso in cui per una revisione potesse bastare una sentenza di primo grado. I tempi non sarebbero brevi: perché all'inchiesta di Brescia, anche se questa dovesse svolgersi in tempi ristretti, dovrebbe seguire il processo penale contro i responsabili, ci sarebbero tre gradi di giudizio. Prima di ottenere una sentenza passata in giudicato ci vorrebbe del tempo e questo mentre tre persone rimangono in galera, magari da innocenti. Ecco perché dico che deve intervenire l'autorità del Capo dello Stato che si basa su una prerogativa che è sovrana e che può riequilibrare queste situazioni anomale.

[Ettore Gallo]